

Due vittime in due giorni

Licenza di morire d'aborto

Martedì 18 ottobre: all'ospedale civile di Arezzo muore per l'emorragia provocata da un aborto clandestino Miranda Visconti, moglie di un elettricista di Badia Alpina e madre di un bambino di sei anni. Scossa da un esaurimento nervoso, tesa per le condizioni precarie di salute del figlio, aveva nascosto anche al marito la decisione di interrompere la nuova gravidanza.

Giovedì 20 ottobre: all'ospedale «Cervello» di Palermo muore, dopo tre giorni di agonia, Maria Valentini. Viene da Casa Santa, uno dei rioni più poveri di Partinico, è moglie di un operaio edile e madre di tre figli; ha taciuto fino alla fine la causa dello choc settico diagnosticato dai medici; solo l'autopsia rivelerà un rudimentale intervento abortivo.

La grande stampa di informazione non ne parla. Certe storie, attualmente, non fanno notizia? Eppure si tratta di due vicende emblematiche nella loro violenza, dolorosamente simili perfino nei tempi: paura di una maternità difficile e tenuta al punto di giocare la vita per evitarla; solitudine e silenzio; ricorso all'ospedale solo per morire.

«Aborto procurato su donna consenziente», secondo le norme del codice penale tuttora in vigore, ma in realtà necessitato e subito non meno di tante interruzioni di gravidanza di operai e contadine, definite spontanee ma causate dalle condizioni di lavoro e di vita.

Dramma sociale della povertà, l'ha definito il parroco di Casa Santa. Rifletta su questo dramma chi scrisse che aveva «vinto la vita», quando il voto del 7 giugno interruppe il cammino della legge sull'aborto. Il permanere del terrorismo penale non è servito a far nascere due figli non voluti, ha solo portato alla morte di due madri. Vi rifletta pure chi, alla ripresa del confronto parlamentare sulla legge, dichiara disinteresse per una regolamentazione basata sull'intervento sociale e radicalmente sostiene che basterebbe a brogare il divieto penale.

La tragedia di Miranda Visconti e di Maria Valentini richiama e sospinga al dovere sociale di considerare la realtà, di valutare il problema

nella sua essenzialità: la libertà nell'essere madre — si tratta di prevenire una maternità non voluta o di sostenere una maternità desiderata — non può affermarsi con proclamazioni di principio. Ritardi in una adeguata politica di prevenzione — legislativamente prevista, e ben non dimenticarla, appena da due anni — insufficienza di strutture sociali, incidenza dell'arretratezza e del bisogno fanno della gravidanza un evento ancora troppo spesso casuale, rendono la maternità un peso in troppi casi umanamente insostenibile per la donna che si trova ad affrontarlo da sola. E, gradualmente da sola, nella paura e nel rischio, essa consuma la tragedia di interrompere la gravidanza non voluta. Che l'unica presa d'atto pubblica dell'intollerabilità di quella gravidanza, è ancora oggi la minaccia di un carcere.

In queste condizioni, come stupirsi che neppure i mariti sappessero? Come accettare che l'unico intervento di legge sia quello giudiziario per individuare la mamma responsabile, supplente e rischiosa quanto inevitabile, per chi non è ricco, della clinica compiacente e sicura? E come pensare di combattere l'aborto clandestino di massa stampando, come qualcuno fa, immagini di bimbi sui manifesti?

A Palermo, ad Arezzo, le donne hanno prontamente manifestato la loro collera e la loro solidarietà. Il dialogo fra le donne certo continuerà. Ma a tutte le forze politiche democratiche spetta di dare al mondo femminile e alla società una risposta adeguata. Occorre, e urge, una giusta legge per regolamentare l'interruzione della gravidanza; provvedimento, questo, certo non esclusivo ma pur fondamentale in materia di maternità.

Non si tratta davvero di rilasciare licenze per abortire (d'aborto oggi si soffre, e a volte anche si muore, senza licenze); ma di cancellare le umiliazioni, le speculazioni, i pericoli della clandestinità e di creare, con la solidarietà sociale, le condizioni per scongiurare l'aborto stesso, rompendone la solitudine, individuandone ragioni e situazioni.

Giglia Tedesco

Vengono al pettine con incredibili ritardi gli scandali marca de



Gava accusato per un bilancio di banca falsificato nel '71

Chiesta dallo stesso ministro della giustizia Bonifacio l'autorizzazione a procedere - La frode fece intascare «premi» che non dovevano essere distribuiti - Un'autodifesa senza prove

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Stavolta, con le mani nel sacco, lo avrebbero colto per davvero. Si dirà che si tratta solo di imputazioni, che manca una sentenza. Certo, però una richiesta di autorizzazione a procedere per aver, nel bilancio di una banca, esposto fraudolentemente fatti non corrispondenti al vero, è qualcosa che intacca fortemente l'immagine che di sé ha sempre cercato di dare Antonio Gava un uomo probo e retto i cui successi politici, fonte di invidia, sarebbero all'origine di accuse infondate. E' stato un uomo eletto nelle liste del suo partito, la Dc, il ministro della giustizia, Francesco Bonifacio, a inoltrare al presidente della Camera la richiesta di autorizzazione a procedere che gli era pervenuta da parte del procuratore.

Dalla relazione che accompagna la richiesta si deduce che Antonio Gava, quale sindaco del collegio della banca Fabbrocini, avviò un'operazione, ritenuta truffaldina, che consentiva ad alcuni componenti il consiglio d'amministrazione dello stesso istituto di credito, Manlio, Angelo e Alfredo Fabbrocini, di intascare diciotto milioni ciascuno (quale premio di bilancio) mentre non ne avevano alcun diritto. Questa spartizione era resa possibile da una alterazione del bilancio

relativo all'esercizio del 1971. Presidente della banca Fabbrocini, con sede a Terzigno, era nel '71 Antonio Fabbrocini (il capostipite, al centro, lo scorso anno, di un rapimento che costò alla famiglia un miliardo di lire), direttore generale Alfredo Fabbrocini, consigliere d'amministrazione Manlio Fabbrocini, vice presidente Angelo Fabbrocini, sindaco Amerigo Sannino, Antonio Fiorillo e Antonio Gava. Secondo il procuratore della Repubblica, tutti in concorso tra loro, avrebbero esposto fraudolentemente, nel bilancio dell'esercizio '71, una situazione economico-patrimoniale non rispondente al vero e ciò per consentire ai tre Fabbrocini di intascare diciotto milioni ciascuno.

Con le banche i Gava ci sono stati sempre implicati: qualche volta Antonio, molto più frequentemente il fratello Roberto. Ricordiamo la scandalosa vicenda della banca popolare di Napoli il cui dissesto avvenne nel 1965 attraverso una crisi di liquidità (aveva 3 miliardi di risparmio depositato e 7 di investimenti). Tra i più forti clienti dell'istituto di credito risultava la ditta «Acafo» che operava nel settore automobilistico e, guarda caso, uno dei soci di questa impresa (la sigla nasce dalla combinazione di Acanfora e Fiore). Acanfora, ha sposato la sorella di Antonio Gava.

La «Acafo» è tra le ditte più fortemente esposte e, infatti, qualche tempo dopo fallisce.

Gava ha sempre affermato di non essere implicato in nessuna vicenda di questo tipo. Avrà anche oggi la spudoratezza di ribadire questa affermazione? Ebbene sì, questa spudoratezza l'ha avuta. Infatti, raggiunto nella capitale da un redattore dell'ANSA, ha dichiarato di ritenere l'accusa destituita di fondamento e di proporsi di darne opportuna dimostrazione. Entrando più nel merito della vicenda ha ricordato che essa risale al 1971: «In seguito a una ispezione della banca d'Italia relativa al bilancio, tra l'altro da me non sottoscritto è sorta — ha spiegato Gava — una questione sul modo di imputazione di alcune voci del bilancio per cui si è ritenuto che anche i sindacati possano essere incorsi nel reato di falsa comunicazione in bilancio».

Antonio Gava non dice però quando e come ne darà «opportuna dimostrazione». Intanto perché non ha richiesto, se è tanto sicuro di sé, che la competente giunta della camera conceda la richiesta autorizzatoria a procedere nei suoi confronti?

Sergio Gallo

Nella foto in alto: Antonio e Silvio Gava.

Da un anno all'IRI sapevano dei «traghetti d'oro» Finmare

Una commissione d'indagine aveva denunciato che il noleggio comportava perdite per decine di miliardi e annullava possibilità di lavoro per centinaia di operai

ROMA — Emanuele Cossetto non ha potuto fare quello che invece con estrema facilità era riuscito ad suo «maestro»: il protettore, Camillo Crociani, fuggire all'estero. Probabilmente non ha capito che questa volta non poteva farla franca; forse fino all'ultimo ha sperato che le potenti amicizie di cui gode e che in passato l'avevano più di una volta salvato, oltre che naturalmente aiutato a fare carriera (è una costante del grand commis di Stato: più sei invischiato in faccende poco pulite e più facilmente sali i gradini della gerarchia del sottobosco) intervenssero per metterlo al riparo della burrasca che si stava addensando.

In verità segni positivi per lui in questo senso ve ne erano già stati. L'inchiesta del pretore di Messina procedeva a singhiozzo, alla procura sembravano molto intessati a togliere al dottor Ruscitto questo processo, e in verità segni positivi per lui in questo senso ve ne erano già stati. L'inchiesta del pretore di Messina procedeva a singhiozzo, alla procura sembravano molto intessati a togliere al dottor Ruscitto questo processo, e in verità segni positivi per lui in questo senso ve ne erano già stati.

La «Acafo» è tra le ditte più fortemente esposte e, infatti, qualche tempo dopo fallisce. Gava ha sempre affermato di non essere implicato in nessuna vicenda di questo tipo. Avrà anche oggi la spudoratezza di ribadire questa affermazione? Ebbene sì, questa spudoratezza l'ha avuta. Infatti, raggiunto nella capitale da un redattore dell'ANSA, ha dichiarato di ritenere l'accusa destituita di fondamento e di proporsi di darne opportuna dimostrazione. Entrando più nel merito della vicenda ha ricordato che essa risale al 1971: «In seguito a una ispezione della banca d'Italia relativa al bilancio, tra l'altro da me non sottoscritto è sorta — ha spiegato Gava — una questione sul modo di imputazione di alcune voci del bilancio per cui si è ritenuto che anche i sindacati possano essere incorsi nel reato di falsa comunicazione in bilancio».

Antonio Gava non dice però quando e come ne darà «opportuna dimostrazione». Intanto perché non ha richiesto, se è tanto sicuro di sé, che la competente giunta della camera conceda la richiesta autorizzatoria a procedere nei suoi confronti?

Non crediamo che ci sia bisogno di aggiungere altro a commento. C'è invece da rilevare un ulteriore aspetto scandaloso. Per pagare l'affitto delle tre navi all'armatore Ruscitto, in una relazione della commissione che aveva indagato su questo e su altri affari portati a termine dalla Finmare sotto la gestione Cossetto, che all'epoca as-

sumeve nelle sue mani la carica di amministratore delegato e di direttore generale secondo il modello Crociani, era scritto: «Diversamente da quanto asserito, l'Adriatica prese le decisioni sulla gestione della linea Nord Europa-Italia-Medio Oriente senza il supporto di studi di mercato e di alternative sulle navi da utilizzare, contemporaneamente trascurando le altre offerte anche precedenti; carenti furono anche le analisi economiche, talché l'ottimismo preventivo inizialmente formulato viene oggi smentito da pesantissime indicazioni sul deficit della linea».

Un nolo da 10.250 dollari

Già questo rilievo è gravissimo: si sta infatti parlando di denaro pubblico che viene speso senza nessuna verifica, senza accortezza. Ma quello che dice dopo la relazione è ancora più pesante per gli amministratori della Finmare e dell'Adriatica alla cui guida era Emanuele Ferruzzi Balbi, un altro degli arrestati. L'affitto di tre unità da parte dell'Adriatica «modificava radicalmente una linea di condotta aziendale che, fino all'intervento della So.Mo.Me. (proprietà di Ruscitto) era orientata all'ordinazione dei traghetti all'Italcantieri».

Il fatto che la trattativa con la So.Mo.Me. fosse assolutamente negativa per l'Adriatica di navigazione era in evidenza dalla commissione di indagine con tre considerazioni: l'affitto poteva essere pattuito per 8.900 dollari al giorno e invece fu fissato in 10.250 dollari; successivamente la società di Ruscitto con motivazioni pretestuose fece accettare condizioni sempre più onerose; infine venne stipulato un contratto in dollari con un grave rischio perché il cambio è notoriamente sfavorevole per la lira.

Ma tutta questa vicenda è infarcita di clamorose e scandalose omissioni, di violazioni delle norme e dei programmi di riassetto delle linee di navigazione. Ad esempio, l'Adriatica addirittura si impegnò a prorogare il noleggio per altri tre anni alla scadenza del vecchio contratto nel caso non decidesse di acquistare i traghetti già affittati. Da ciò è derivato che nonostante la gestione della linea fosse fallimentare è stato giocato a protrarre in piedi perché altrimenti le tre navi sarebbero rimaste in banchina, inutilizzate.

Altri casi scandalosi da accertare

Affermava la relazione della commissione: «Non si può non rilevare che l'operazione appare assai vantaggiosa per la So.Mo.Me. mentre per quanto riguarda l'Adriatica essa ha portato a sostituire ad una linea già esistente (con perdite molto più contenute e interamente coperte da sovvenzione) una nuova linea che a regime comporterà perdite per 10-12 miliardi l'anno, appena coperte dal contributo statale concesso per 20 miliardi. I soldi vengono sottratti al programma di ammodernamento della flotta Finmare».

Tutto ciò (lo ripetiamo) era estremamente chiaro dall'ottobre del 1976. Eppure all'Iri nessuno sembra si sia reso conto della situazione. E vi sono altri episodi nella gestione più recente della Finmare che devono essere chiariti. Vi è ad esempio quello del noleggio del portaconten-

ditore Naxon. Anche in questo caso chi affittò è una società dell'armatore Ruscitto, la SOFIMAR che per la «modesta» somma di due miliardi e 800 milioni al giorno mette a disposizione della società Adriatica questa nave. Secondo la commissione di indagine, il tipo di contratto stipulato con l'armatore siciliano ha determinato ben 175 miliardi di deficit alla società della Finmare. E poi vi è la questione della vendita della motonave «Iliria» venduta con una specie di trattativa privata ad un prezzo inferiore a quello di mercato ad una società greca, «Ma non basta ancora. La Commissione Trasporti della Camera l'altro ieri ha esaminato le proposte di legge che regolano il passaggio delle Linee marittime dell'Adriatica alla Finmare. Tutti i gruppi si sono detti d'accordo per una soluzione che salvaguardi l'occupazione e il mantenimento di tutti i collegamenti diretti con la Jugoslavia che questa linea assicura. Questo passaggio sarebbe dovuto avvenire già da qualche anno, ma si scoprì che tra i proprietari del pacchetto azionario vi era un certo signor Antonio Lefebvre che, tra l'acquisto di un Hercules e una lezione di Diritto della Navigazione, trovava il tempo per farsi dare decine di miliardi con i quali tenere in piedi con Carlo Lolli questa società».

Quando si fece la scoperta (ma questo ministero della Marina mercantile non sapeva proprio niente) i primi e forse i soli a rimettersi furono i dipendenti che per l'ait imposto all'ier del passaggio alla Finmare rimasero nel limbo di coloro che non sanno che cosa accadrà. E per intanto l'unica cosa certa che hanno è una lettera di licenziamento al 31 dicembre. Hanno deciso di scioperare per ottenere concrete assicurazioni che non si andrà più avanti con l'andazzo di sempre e che finalmente si metterà mano alla ristrutturazione di tutto il settore.

E' quello che chiedono anche le organizzazioni sindacali dell'Iri: forse le manette che sono scattate ai polsi di due ex potenti contribuiscono a muovere questo pantano nel quale hanno guazzato per anni tanti «amici degli amici».

Paolo Gambescia

moa casa

3^a mostra del mobile e dell'arredamento

alla FIERA di ROMA dal 27 ottobre al 6 novembre

INGRESSO £ 500 orario: feriali 15,00-22,30 sabato e festivi 10,30-22,30

CINEMA • TEATRO • MANIFESTAZIONI VARIE • FIOROVIVAISTICA A CURA DEL CONSORZIO ROMAFIOR

CONCORSO VISITATORI CON RICCHISSIMI PREMI

3 TV COLOR

1 CICLOMOTORE CIAO

1 PREMIO UNA VETTURA NUOVA AUSTIN ALLEGRO

l'auto intelligente



